La guerra lampo

Il vicepremier iracheno si riserva il diritto di reagire
Dalla Siria all'Egitto un vasto coro di dissensi
per l'uso della forza contro il regime di Saddam
Rabin: l'Iran degli ayatollah è più pericoloso dell'Irak

«Non dubitate ci vendicheremo»

Aziz minaccia ritorsioni. E gli arabi mollano Bush

«Risponderemo all'aggressione occidentale»: ha affermato il vice primo ministro iracheno, Teriq Aziz, il giorno dopo il blitz. Ma il più stretto collaboratore di Saddam lancia un segnale a Clinton: «con lui potremo intenderci». E intanto l'Irak annuncia: riaperti i cieli agli aerei Onu. Il bilancio delle vittime è di 19 morti e 15 feriti. L'opposizione: «gli Usa fanno il gioco del rais». Baghdad annuncia: «riattivati i missili».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Scena numero uno: Baghdad, palazzo del governo. La parola a Tariq Aziz, vice primo ministro, il «braccio diplomatico» di Saddam Hussein: «L'Irak condanna questa arrogante aggressione e si riserva il diritto di reagire. E questo è quello che faremo, con la massima sicurezza». Scena numero due: Baghdad, mercato centrale: dalle prime ore del mattino la gente fa la fila davanti ai vari banconi per fare incetta di provviste. Gli aerei alleati sono tornati alle loro basi, ma l'allarme in città non è rientrato.

L'Irak il giorno dopo il blitz anglo-franco-americano è racchiusa in queste due opposte reazioni. Tutti i giornali danno naturalmente il massimo risalto al discorso notturno di Saddam. Scorrere i titoli è come fare un viaggio nel passato, a due anni fa, ai giorni di «Desert Storm»: «Bush il criminale cerca di lasciare in eredità a Clinton il suo grave fardello di strafalcioni di politica estera», scrive «Al-Thawra», organo del Baath, il partito unico al potere. Ancora più esplicito è «Aljumhurya»: «I criminali sono tornati portando odio: noi abbiamo scelto la strada della guerra santa per tutelare la dignità, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Irak». Insomma, tutto sembra spingere verso un trito «dejà vu». Ma a scavare tra le righe la realtà dei fatti appare un'altra. Baghdad sembra decisa a capitalizzare politicamente «il proditorio» attacco alleato, operando, peraltro, una distinzione tra l'America «satanesca» di George Bush e quella, «con cui è possibile voltar pagina», di Bill Clinton. Radio, televisione, ambasciatori iracheni di mezzo mondo non fanno altro che martellare sullo stesso punto: l'aggressione occidentale perpetua in Medio Oriente la politica dei due pesi e due misure». Traduzione politica: uno sconfinamento vale un attacco di 100 bombardieri, la deportazione di oltre 400 palestinesi operata da Israele vale invece il nulla delle Nazioni Unite. Ed è questa una considerazione che trova ampio credito nel mondo arabo: da Amman a Damasco, dai territori occupati al Cairo (e lo stesso premier israeliano, Yitzhak Rabin, ha avvertito che «il vero pericolo per la pace in Medio Oriente viene oggi da Teheran e non da Baghdad»). L'accento è dunque posto sull'ipocrisia del mondo occidentale verso cui, tuona ancora Aziz, «Boutros-Ghali si è dimostrato totalmente succube». Ma poi in serata l'ambasciatore iracheno all'Onu ha confermato: gli aerei Onu potranno tornare a sorvolare i cieli dell'Irak, sottolineando però che la sicurezza dei voli sarà garantita finché non ci saranno incursioni militari».

Il giorno dopo il blitz aereo, è per l'Irak anche giorno di bilancio delle perdite subite. Ad operarlo è l'agenzia ufficiale «Ina», secondo cui nell'attacco alleato avrebbero perso la vita 19 iracheni, tra civili e militari, mentre altri 15 sarebbero stati feriti gravemente. A più riprese nel corso della giornata la televisione di stato ha mostrato una folla furiosa che trasportava per le strade di Bassora le bare delle vittime. Ed è la stessa agenzia «Ina» ad offrire un'altra informazione di carattere militare: l'Irak ha attivato i radar delle batterie di missili anti-aerei dispiegati nel sud del Paese. Gli stessi radar che, secondo l'agenzia irachena, non erano in funzione mercoledì sera, durante l'attacco, «per non fornire il pretesto ad un'aggressione». Ed ecco la minaccia: «Ora i radar possono illuminare gli aerei nemici e seguirne i movimenti». In altri termini: la prossima volta sarà un'altra musica...

Ma il blitz ha indebolito Saddam? Una prima e inaspettata risposta viene dalle formazioni anti-Saddam più importanti: no, gli alleati non hanno affatto indebolito il dittatore. A sostenerlo è il partito-integralista Ad Daawa – principale gruppo dell'opposizione sciita irachena – che ha definito l'attacco aereo contro il sud del paese «un'aggressione contro il popolo e il suolo dell'Irak», accusando gli Stati Uniti di voler mantenere al potere Saddam Hussein. Una tesi, questa, sostenuta anche da Mohammed Bager Hakim, capo dell'«Assemblea suprema della rivoluzione islamica dell'Irak» (con base a Teheran): «Saddam Hussein – ha affermato il leader sciita –, che mette in pericolo la nazione con la sua arroganza, ha provocato questa nuova crisi per difendersi dal malcontento popolare. Invece di colpire lui, gli Stati Uniti hanno colpito il popolo iracheno». L'accusa non è certo velata: per l'opposizione le «mezze misure» contro il *rais* sono «pannicelli caldi» che finiscono addirittura per rafforzarlo. Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono le autorità kuwaitiane che non hanno nascosto il loro disappunto per un attacco «limitato e non sufficientemente duro». Intanto Baghdad si appresta a ospitare domani un «congresso popolare islamico», con mille delegati da 51 Paesi. Un'occasione per celebrare Saddam: l'unico arabo che abbia osato sfidare il «satana» americano.

Battaglia al Soviet per il sostegno al blitz alleato

MOSCA. La Russia ufficiale, governativa e parlamentare, ha espresso due atteggiamenti opposti, entrambi fortemente presenti anche nella società, verso l'operazione delle forze aeree alleate contro i complessi missilistici iracheni situati sotto il 32° parallelo. La tempesta si è addensata ancora una volta sulla testa del contestatissimo ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, accusato ancora una volta di un atteggiamento supino verso l'Occidente.

Il ministero degli Esteri russo ha diffuso ieri una dichiarazione in cui ha definito il colpo dell'aviazione della coalizione trilaterale un «effetto di una serie di atti, intrapresi dalla parte irachena negli ultimi tempi, in violazione delle note risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu». A Mosca si sperava – prosegue il comunicato – che l'Irak si sarebbe sottomesso alla volontà della comunità internazionale e che si sarebbe riusciti ad evitare un'azione militare, ma «ciò, purtroppo, non è avvenuto».

Una posizione di tutt'altra matrice ha, invece, finito col prevalere al Soviet Supremo russo riunitosi ieri per la prima sessione plenaria di quest'anno. Il deputato conservatore, Serghej Baburin, ha chiesto il ritiro delle due navi russe – mandate nell'ottobre scorso a rinforzare la forza navale americana, inglese e francese nel Golfo – in un atto di solidarietà con l'Irak. La destra parlamentare aveva già insistito, al 7° Congresso a dicembre, sulla revoca dell'adesione russa alle sanzioni contro l'Irak e ora ha alzato il tiro: «Non possiamo condividere la responsabilità con un gruppo di paesi per la temeraria violazione del diritto internazionale ai danni di uno Stato sovrano». Il parlamento ha votato, con 133 sì e 15 no, per aprire un dibattito sulla questione. Mentre il Fronte di salvezza nazionale, di cui fanno parte alcuni deputati, vietato da Eltsin e discusso oggi all'Alta Corte, è stato ancora più esplicito chiedendo le dimissioni del ministro Kozyrev e accusando lui, Gorbaciov ed Eltsin di «tradimento».

Commentando il «raid» degli alleati, la televisione russa ha ipotizzato tre ragioni principali del «comportamento irresponsabile del dittatore iracheno»: Saddam, probabilmente, riteneva che nel periodo del cambio presidenziale Washington non si azzardasse ad applicare le sanzioni militari; oppure contava su una ripresa degli umori nazionalisti che avrebbero assicurato l'appoggio degli altri paesi arabi al suo regime; o, infine, i suoi atti sono stati determinati da alcune forze interessate a silurare i negoziati di pace sul Medio Oriente. □P.K.

Baghdad il giorno dopo del blitz alleato nel sud del Paese: la gente affolla il mercato per fare scorta di provviste

Il governo italiano approva il raid Per il Pds si rischia un'escalation

Il governo approva la guerra-lampo a Saddam. «Inevitabile e necessaria risposta a sistematiche provocazioni», dice alla Camera il ministro degli Esteri Colombo. Nulla osta dell'Onu? «Non era necessario». A differenza del collega della Difesa Andò, lui era informato dagli americani dell'imminenza dell'attacco. Petruccioli: «C'è il pericolo di un'escalation automatica di cui siano arbitri gli Usa».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La presa di posizione è netta: «Il governo italiano appoggia la reazione degli alleati occidentali alle provocazioni di Saddam». Certo, si può esprimere «rammarico» per la perdita di vite umane, ma il ministro degli Esteri allarga le braccia: «Era una risposta necessaria e inevitabile alle sistematiche violazioni da parte del governo irakeno ad ogni intimazione, in particolare degli Usa».

Già, ma il blitz aveva in qualche modo l'assenso del Consiglio di sicurezza dell'Onu? (Lo chiedevano al governo, si badi, non solo i gruppi dell'opposizione di sinistra ma anche il Psdi e la Dc). La risposta di Emilio Colombo – che ha raccolto a stento il consenso della sua maggioranza, e senza nemmeno il tradizionale applauso di cortesia – è stata troppo semplicistica e, per questo, inquietante. «L'attacco alleato – ha sostenuto – non è stato preceduto da alcuna specifica presa di posizione del Consiglio di sicurezza *perchè non era necessaria* dal momento che il Consiglio aveva già negli scorsi mesi e settimane puntualmente registrato e condannato, con singole risoluzioni e dichiarazioni, le varie inadempienze dell'Irak ammonendolo sulle serie conseguenze che tale atteggiamento di sfida avrebbe potuto comportare». Il che equivale a sostenere che gli Usa avrebbero avuto – e avrebbero – una sorta di autorizzazione permanente a bombardare tanto a nord del 36° parallelo quanto a sud del 32°...

Poi, in contraddizione plateale, una lettura tutta ottimistica («soporifera e tranquillizzante», la definirà nella replica Claudio Petruccioli, coordinatore del Pds per le questioni internazionali) degli eventi: «è doloroso che si sia dovuti ricorrere ancora una volta ad un'azione militare», comunque la guerra-lampo «ha conseguito i suoi obiettivi», e al governo italiano non resta che «auspicare che la crisi possa così intendersi circoscritta agli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore se l'Irak saprà trarne le conseguenze». Tutto lineare, nessuna contraddizione, neppure un punto oscuro.

Ma oscuro resterà almeno un elemento: chi, come e quando è stato informato di quel che si preparava. Se il ministro della Difesa Salvo Andò l'altra sera, ad attacco appena sferrato, era stato colto in contropiede, proprio alla Camera, in commissione Esteri, ed aveva dovuto ammettere a denti stretti di non saperne nulla, il ministro degli Esteri ha detto invece iersera che non solo «gli Stati Uniti ci hanno comunicato nella giornata di mercoledì che un attacco doveva considerarsi imminente» ma che anzi «da parte degli Usa, attraverso ripetuti contatti diplomatici, ci erano state fornite indicazioni dettagliate circa gli sviluppi della situazione e le misure che andavano profilandosi come necessarie per il rispetto delle risoluzioni societarie».

Ma per Petruccioli questa lettura soporifera della crisi risponde ad una logica: «Serve a giustificare la debolezza, quando non latitanza, della sua iniziativa internazionale». Ma proprio per questo obbliga a pagare un prezzo inaccettabile individuato nell'occultamento dei problemi complessi e scabrosi che rendono pericolosa la situazione, e nell'imbarazzo di ricercare le risposte che oggi mancano. Anzitutto, l'azione anglo-franco-americana impone che ci si pronunci nettamente su di un punto: che essa – ha sottolineato con forza Petruccioli – «non costituisca una tappa di un'escalation che si propone di risolvere con strumenti bellici problemi politici quali il futuro del dittatore irakeno, e non si limita invece a reprimere le violazioni di Saddam alle risoluzioni dell'Onu. Questa escalation deve quindi essere esclusa». E questo Colombo ha evitato accuratamente di dire.

Ma il Pds collega a questo un altro dato preoccupante. La possibilità che si scivoli in questa direzione «è accresciuta dal ricorso al principio dell'automatismo, della "autorizzazione permanente" da parte dell'Onu», ed appunto a questo principio era appunto sostanzialmente ricorso poco prima il ministro Colombo. Da qui, invece, la necessità di «tornare con certezza – ha insistito Petruccioli – nell'ambito della responsabilità dell'Onu». «È miope e colpevole nascondere che, sotto questo aspetto, siamo arrivati ad un punto di grande sofferenza, sia per l'intenzione degli Usa di essere arbitri nel decidere le conseguenze delle risoluzioni dell'Oni, e sia per l'irrisolta questione del comando unificato: Nascondere o ignorare i problemi è la cosa peggiore, e dà la certezza che anche in futuro il governo italiano e la sua politica estera eviteranno accuratamente di affrontarli».

IL COMMENTO

L'utile Saddam alleato di Satana

MARCELLA EMILIANI

Non ingabbiato da alcun vincolo di schieramento internazionale (il che di questi tempi e non solo in Medio Oriente significa sostanzialmente essere pro e contro gli Stati Uniti) solo l'Iran ieri ha avuto il coraggio di buttar là un paio d interpretazioni all'apparenza azzeccate sul raid aereo degli alleati contro l'Irak. Dopo il commento di Radio Teheran che salomonicamente ha condannato l'offensiva ma anche Saddam, colpevole di aver offerto a Usa-Gran Bretagna e Francia il pretesto per estendere la loro presenza militare nel Golfo, è arrivato il discorso del presidente Rafsanjani ad Isfahan. Per come è stato reso dalle agenzie, suona così: «Se Saddam avesse avuto al suo fianco il popolo, come avviene in Iran, gli Usa e i loro alleati non si sarebbero neanche sognati di andare a bombardarlo».

Accanto al giudizio di Rafsanjani, riportiamo poi il succo di un editoriale apparso sul quotidiano iraniano del pomeriggio, *Keyan*, il quale ipotizza che lo stesso Saddam resti al potere proprio perché di fatto «è utile» agli Stati Uniti. In altre parole Washington non avrebbe mai voluto neanche con la grande Tempesta del Deserto sostituire l'attuale leadership irachena perché l'Occidente temerebbe di più che a Baghdad si installassero al potere governi islamici, certamente non amici. Saddam dunque sarebbe «uno spauracchio» usato e strapazzato dall'Occidente per giustificare la sua presenza militare nel Golfo soprattutto agli occhi dei «pavidi regimi arabi della regione».

L'Iran, detto in altre parole, ha colto il vero dilemma che agita Stati Uniti & soci da due anni a questa parte: togliere di mezzo Saddam significava a significa destabilizzare il paese tanto più quanto «il popolo» non è certo unanime verso il regime. E la destabilizzazione può prendere due strade ugualmente pericolose a livello regionale: la prima è lo smembramento fisico dell'Irak in tre parti (il Curdistan, l'area centrale e la regione meridionale sciita) che si ripercuoterebbe a catena anche nei vicini Iran e Turchia soprattutto per l'annosa e sanguinosa *querelle* curda; la seconda strada batte invece la direzione di una rivolta dai toni religiosi, sciiti che se arrivasse a scalzare il rais risulterebbe ancora più pericolosa perché troverebbe l'immediato appoggio dell'Iran degli ayatollah e – per tramite loro – probabilmente infiammerebbe gli spiriti degli estremisti islamici dal Golfo Persico al Mediterraneo, passando anche per l'Africa.

L'Iran rimane lo spettro più inquietante del Golfo per l'Occidente e i suoi «pavidi alleati arabi» e l'ipotesi che Bush abbia compiuto un ultimo atto di guerra per consentire a Clinton di «fare la pace» con l'Irak soprattutto e ancora una volta in funzione anti-iraniana, è un'ipotesi che col passare delle ore sembra sempre meno peregrina. In quest'ottica la rabbia di Teheran contro Saddam è duplice: con le sue manie di grandezza ha provocato la massima concentrazione militare occidentale nella regione e per sloggiarla poi pretendeva due anni fa come oggi di far leva sul sentimento religioso non rendendosi conto che il suo potere risiedeva non nel popolo, né nell'Islam, ma nell'essersi prima alleato col Satana Occidentale, poi nell'essere risultato – anche sconfitto – la miglior arma in mano all'Occidente per umiliare vuoi il popolo vuoi l'Islam.

«Deplorato» il raid
Mubarak: «È decisivo salvare l'integrità territoriale dell'Irak»

IL CAIRO. L'attacco alleato contro l'Iraq ha riaperto nel mondo arabo quelle divergenze originate dall'invasione del Kuwait, ma a differenza di due anni fa c'è un atteggiamento più cauto nei confronti dell'Iraq e più critico verso la coalizione guidata dagli Stati Uniti. Il segretario generale della Lega Araba, Esmat Abdel Meguid ha oggi per la seconda volta in meno di 24 ore «deplorato» l'attacco alleato contro l'Iraq. L'intervento militare - ha aggiunto - «non ci farà dimenticare il problema dei deportati palestinesi» sottolineando che «i paesi arabi non possono non interrogarsi sulla posizione di Usa, Gran Bretagna e Francia di fronte al rifiuto israeliano di applicare le risoluzioni dell'Onu e in particolare la «799» nella quale si chiede il ritorno immediato degli espulsi alle loro case. L'azione militare alleata - hanno rilevato fonti arabe al Cairo - «acuisce il senso di frustrazione e impotenza degli arabi» mentre si preme sull'Onu perché obblighi Israele a rispettare le risoluzioni «e si cerca di ottenere un' azione più energica in favore dei musulmani di Bosnia». La politica «dei due pesi e delle due misure» dell'occidente e dell' Onu è stata denunciata nel mondo arabo, dalla Giordania, al Libano, all'Olp, mentre il ministro degli esteri egiziano, Amr Mussa, ha ricordato la richiesta al Consiglio di sicurezza di una nuova riunione dedicata al problema degli espulsi. Solo le monarchie del golfo hanno espresso sollievo per l' attacco contro l' Iraq, mentre il presidente egiziano Hosni Mubarak, pur denunciando la «politica avventurista» del regime iracheno, ha ribadito che l'integrità dell'Iraq va salvaguardata.

L'INTERVISTA

Parla il gesuita Giovanni Rulli, esperto internazionale di «Civiltà cattolica»
La comunità mondiale assiste impotente alle atrocità della guerra in Bosnia, ai drammi curdo e libanese, alla deportazione dei 415

«L'Onu è ridotta ad autorità vicaria degli Usa»

«L'Onu non può continuare ad agire come se fosse un'autorità mondiale quasi vicaria degli Stati Uniti», ci dichiara padre Rulli responsabile di politica internazionale di *Civiltà Cattolica*. Inaccettabile il criterio dei «due pesi e due misure». Infatti, si assiste impotenti alle atrocità della guerra in Bosnia Erzegovina, si lasciano aperti i problemi del Libano, dei curdi e che Israele cacci 400 palestinesi.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il nuovo intervento degli Stati Uniti in Irak per bloccare sul nascere la prepotenza di Saddam Hussein ripropone, al di là della legittimità dell'atto compiuto a nome dell'Onu, il problema di chi deve in effetti salvaguardare la pace prevenendo l'insorgere dei conflitti e componendoli senza offrire il fianco all'obiezione più che fondata dei «due pesi e delle due misure».

Chiedo, perciò, a padre Giovanni Rulli, che per «Civiltà Cattolica» commenta i fatti internazionali, di esprimere un suo parere, prima di tutto, su un problema di metodo e se non ritenga che sia giunto il momento perchè l'Organizzazione delle Nazioni Unite sia messa in condizioni di operare con mezzi propri come Governo mondiale nel senso auspicato da Giovanni XXIII trent'anni fa con l'enciclica «Pacem in terris».

Non c'è dubbio che l'Onu non può continuare ad agire come se fosse un'autorità mondiale quasi vicaria degli Stati Uniti che, dopo la scomparsa dell'Urss, sono rimasti la sola grande potenza dotata di una formidabile macchina bellica senza eguali in grado di intervenire tempestivamente e con successo. Ma è divenuto urgente che, come giustamente auspicava Papa Giovanni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite adegui le sue strutture ed i suoi compiti, dotandosi di mezzi propri, per far fronte ai sempre più complessi e delicati conflitti che si stanno verificando nel mondo, a cominciare dai massacri inauditi della Bosnia Erzegovina. È, infatti, inammissibile che l'Onu non abbia fatto, finora, nulla di efficace e di risolutivo per far cessare il genocidio di un popolo in Bosnia Erzegovina. Così come non è accettabile che, a due anni dalla fine della guerra del Golfo, sia rimasto aperto il problema dei curdi e degli sciiti sui quali Saddam Hussein esercita una aggressione non meno violenta rispetto a quella messa in pratica nei confronti del Kuwait. Se le Nazioni Unite non vogliono essere accusate di vivere di luce riflessa come un pianeta opaco rispetto al sole che sarebbero gli Stati Uniti e, quindi, di praticare due pesi e due misure devono compiere un salto di qualità. D'altra parte, l'Onu, fondata nel 1945, ha oggi di fronte uno scenario mondiale del tutto cambiato per cui i suoi membri devono adottare le iniziative nuove che si impongono proprio a garanzia del diritto internazionale secondo criteri improntati a giustizia.

Hai, giustamente, accennato ai curdi ed agli sciiti. Ma che dire del Libano rimasto problema insoluto, del comportamento del Governo di Israele nei confronti di 400 palestinesi espulsi e di tante altre situazioni per le quali le risoluzioni dell'Onu sono rimaste lettera morta?

A mio parere l'Onu rischia di vedere diminuire progressivamente la sua autorità mondiale se non si arriva ad una svolta. A proposito della questione poc'anzi sollevata non c'è stata neppure una seduta del Consiglio di sicurezza. Quanto è avvenuto per ciò che riguarda i 400 palestinesi è stato interpretato come una ingerenza negli affari interni di Israele e, anzi, mi ha fatto meraviglia che i Paesi arabi non abbiano sollecitato la riunione del Consiglio di sicurezza per decidere su questo punto. Probabilmente, non l'hanno fatto un po' perchè delusi rispetto ad altri fatti rimasti impuniti nel passato e un pò per non turbare i contatti per i negoziati di pace avviati dalla Conferenza di Madrid. Resta, tuttavia, il fatto che Israele doveva essere meno duro. Un conto è contestare ad una o due persone di non aver osservato le leggi dello Stato, altro è adottare provvedimenti nei confronti di 400 persone. Infatti, ne hanno già liberati dieci dicendo che non erano implicati e ciò dimostra una maniera di agire troppo sbrigativa che l'Onu non può far passare sotto silenzio.

La comunità europea e mondiale continua, poi, ad assistere alla guerra fratricida in Bosnia Erzegovina e ad atti che evocano quelli nazisti.

Sì, c'è stata l'iniziativa di Ginevra i cui risultati non troppo brillanti si prolungano nel tempo, mentre in Bosnia Erzegovina si continua a combattere in maniera crudele e si continuano a commettere atti di una violenza inaudita nei confronti di donne, bambini, persone anziane, deportazioni in massa, 35 mila donne stuprate che gli irakeni non hanno fatto in Kuwait. Eppure, a tutt'oggi, nessuno è intervenuto nella Bosnia Erzegovina. Perciò, tornando alla questione dell'Irak bisogna dire che l'azione compiuta deve essere proporzionata al danno da evitare. Già con la guerra del Golfo ci furono circa 150 mila vittime e ci chiedemmo se potevano essere evitate. Oggi diciamo che bisogna riflettere se si può intervenire con altri mezzi che non siano devastanti al punto da diventare di distruzione di massa.